

## Ispettorìa salesiana san Zeno

37100 Verona Via Antonio Provolo 16

*Carissimi Confratelli,*

«Dopo il serio disturbo di Napoli il pensiero della morte, nel mio intimo, mi è consueto. Anche se non parlo, volutamente, esso mi è divenuto familiare, giornaliero: *'ut sim paratus!'* Perché *'vita mea periclitatur semper'*.

Se Tu, o Padre celeste, non mi difendi, con grazie speciali, io potrei saltare da un momento all'altro!

Ciò non mi preoccupa. *'In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum!'* Solo mi urge operare, riempire la vita di opere buone, di preghiera, di amore, di fede, di virtù...

Amo far di tutto: essere un facchino di Dio. *Lavoro, lavoro*, diceva don Bosco sul letto di morte. Un prete salesiano deve lavorare molto, lavorare sempre, amare molto, amare sempre!... A gloria di Dio, a vantaggio delle anime, morire di lavoro. Bello se morirò nel lavoro e per il lavoro!

Bello se morirò nella preghiera!

Bellissimo se morirò nell'amore e di amore».

Queste parole, che riassumevano e proiettavano nel futuro la sua vita, scriveva in una pagina di diario (dell'aprile 1964) il



sac. Luigi Pilotto

chiamato al premio eterno improvvisamente alle prime ore del 30 novembre 1968 a Martina Franca (Taranto).

Il giorno prima aveva terminato di predicare gli esercizi spirituali ai direttori delle Ispettorie di Napoli, Bari e Sicilia. Era già sulla via del ritorno: voleva essere a Verona, fra i suoi confratelli e giovani per la novena dell'Immacolata. Un malesere lo colse a qualche chilometro di distanza dalla casa degli esercizi, dove aveva predicato. Per precauzione fu ricoverato nel vicino ospedale. Sembrava si trattasse di stanchezza. Qualche giorno di riposo gli avrebbe ridato le forze per riprendere il viaggio. Ma altri erano i disegni di Dio: stavano per avere la prevalenza gli effetti

di un male che portava con sè da anni. Un embolo al cuore fermò la sua vita terrena in piena lucidità di mente, in un istante di forzato riposo dopo l'ultima sacerdotale fatica.

Era preparato. Pur predicando gli esercizi aveva anche voluto farli ed essere presente a tutte le pratiche religiose della comunità.

Si era confessato qualche giorno prima della fine degli esercizi. Giunto all'ospedale, quasi presago di quanto stava per avvenire, mentre attendeva di essere sistemato in una stanza, volle nuovamente riconciliarsi con Dio.

Era nato a Torreselle di Piombino Dese (Padova) il 15 febbraio 1907 da Giovanni Battista e da Pivato Maria.

Compiuto il corso delle prime classi delle scuole elementari aveva dovuto dare una mano in famiglia. La povertà impegnava tutti nel lavoro. Conobbe la fatica dei campi. Più tardi fu apprendista ed operaio in una bottega di falegname.

Ecco come egli stesso, su di un consueto pezzo di carta, riassume la sua vita: «Ho oltre 60 anni... In generale finora sono sempre stato col Signore, ho lavorato per Lui. Con fedeltà senza tentennamenti. Per sua grazia nella grande famiglia di don Bosco. È questa una prerogativa meravigliosa che attribuisco alla protezione della Vergine. E mio fine supremo fu sempre unico: Dio. Quando ero ragazzino, con spontanea semplicità. Da giovanotto con una grande stertata. Mi brillò la grazia della vocazione salesiana sacerdotale, missionaria: la seguii, stroncando la rotta già avanzata».

Aveva vent'anni. Per un difetto di varice alla gamba sinistra (difetto da cui si svilupperà il male che lo porterà alla tomba) fu esentato dal servizio militare. Il parroco lo inviò ai Salesiani del collegio Manfredini di Este (Padova). Il Manfredini divenne la sua *'prima pista d'avvio'*.

«Il mio caro e buon papà non pareva credere ai suoi occhi. Egli che mi amava tanto ed era persuaso che l'avrei continuato ad aiutare, quando si trovò senza di me... rimase come muto per giorni e giorni! Quasi stordito per il vuoto che gli era rimasto in cuore.

La mia buona e forte e dolce mamma fu più serena. Certo, mi aveva compreso di più... Io partivo. Temevo, ma non potevo prevedere le difficoltà, a volte enormi, di ricominciare un'altra vita: gli studi, la disciplina, da capo... Nell'anima mia brillava come il sole il bell'ideale del sacerdozio, delle missioni... della santità».

Bruciò le tappe. Al Manfredini dal 1927 al 1931 completò le elementari e le cinque classi del Ginnasio. Fece il noviziato (1931-1932) ad Este, ed a Foglizzo (1932-1934) lo studentato filosofico. Nel 1935 diede gli esami di maturità classica e di abilitazione magistrale, al termine del primo anno di tirocinio.

Compì gli studi teologici alla Crocetta (Torino) nel 1937-1941, conseguendo il diploma di licenza in teologia. Fu ordinato sacerdote il 6 luglio 1941 nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino da Sua Em. il card. Maurilio Fossati.

Visse le primizie del suo sacerdozio durante gli anni della guerra e in quelli immediatamente successivi a Verona (Istituto don Bosco, 1941-1947) come insegnante e consigliere. Furono anni di studio intenso (nel 1943 conseguiva il diploma di laurea in lettere presso l'università di Padova), e di vita pienamente salesiana in mezzo ai giovani.

Quella prima esperienza aveva messo in evidenza le non comuni doti di intelligenza, di volontà, di grazia. Era giunto il momento di essere messo a servizio degli altri come superiore.

Fu direttore a Mogliano Veneto (Treviso) dal 1947 al 1950; a Bologna dal 1950 al 1953; Ispettore a Napoli dal 1953 al 1959; a Bari nel 1959-1960; a Torino, Ispettorato Subalpina, dal 1960 al 1966; e nuovamente direttore, a Monteortone (Padova) dal 1966 al 1968.

Partecipò ai capitoli generali XVIII (Torino 1958) e XIX (Roma 1965). Da soli due mesi era tornato come direttore in questa casa ispettoriale di Verona. Qui aveva iniziato la sua vita sacerdotale salesiana. Qui la compì.

Già da questi cenni biografici emerge scultorea la sua figura morale.

Brillò per profondità di intelligenza, energia e costanza di volontà.

*Intelligenza:* pur avendo cominciato tardi i suoi studi superò molti in profondità e vastità di cultura. Non abbandonò mai la passione dello studio. Le brevissime pause di riposo erano date al Signore ed allo studio. Amava la verità, la bellezza della verità, le bellezze della natura, i grandi maestri della cultura classica e cristiana. Aveva una predilezione per san Tommaso: lo sentiva quasi un fratello. Aveva il senso profondo e storico della realtà. Per questo accanto a lui ci si sentiva sicuri. Si poteva anche dissentire dalle sue opinioni, ma anche allora non si poteva non ammirarlo e stimarlo per la sua lucidità, linearità, coerenza. La cultura in lui diventava vita, era vita.

*Volontà:* era un uomo che sapeva dire di «sì» alla verità che emergeva dalle cose e dalla vita di ogni giorno, divenute per lui «segno» della volontà di Dio.

Non facevano difetto in lui le più belle doti dell'uomo prudente, saggio, forte come il diamante, schietto come l'acqua, sincero, leale, autentico.

Ecco alcune istantanee di se stesso ricavate da un abbozzo di un suo diario:

Verona, 22 ottobre 1968: «Oggi il religioso, il sacerdote deve essere solido, fondato su basi che non cedono. Poggi bene sulla roccia:

— sulla verità: fede, rivelazione, teologia, scienza, buona cultura, non sulle sabbie mobili dell'originale, del nuovo;

— sulla realtà di Dio: Gesù Cristo, Chiesa, grazia e non sulle apparenze, le mode;

— sulla moralità: virtù e carattere... uomini che hanno una configurazione precisa, netta, scultorea...

Se c'è un tempo nel quale si deve essere forti, irremovibili nelle proprie convinzioni, è proprio il nostro... Il prete, l'apostolo all'apertura giusta deve unire la fermezza, la saldezza, la sicurezza. Queste vengono da Dio, la Chiesa, il Papa, la verità ...».

E questa solidità di idee non era immobilismo. Nel novembre 1963, quando era Ispettore a Torino, scriveva: «La Congregazione come la Chiesa non deve andar avanti con il governo della paura. Misura e cautela sì, paura no!... Il governo della paura non costruisce, non sviluppa la Congregazione, ma la sfascia: è dirigismo disfattista. Il governo della paura non illumina, non incoraggia, non aiuta, non precede, non orienta... non tiene il passo con la vita... Il mondo odierno, così mutevole, vuole gente aperta e ardimentosa, saggia ma non inerte, esperta ma ancora giovane di vedute... fresca di spirito, ponderata, non lenta... ».

Ma questo non significava per lui avallare l'eresia dell'azione e della novità. Poco prima di morire scriveva: «...Con questi cambiamenti si può avere l'impressione di vertigine. Più nulla sembra stabile, nulla fermo, nulla buono, integro... I più inquieti non sono stati mai gli uomini più solidi. Il mondo lo conquistano i forti, i santi perciò».

Durante l'ultima fatica degli esercizi sembrò accusare qualche segno di stanchezza. Ma non disse nulla. Lavorò fino alla fine. Crollò solo quando le forze fisiche vennero meno. Era il suo stile.

Scrive nel suo diario:

«Torino, 11 aprile 1963: «Signore, dolce amico Gesù, non farò mai l'eroe. Povero lavoratore, sono un sacerdote a vocazione tardiva... Mi ritengo un tuo lavoratore: un facchino di Dio, voglio lavorare. A piene mani, a edificazione del suo regno».

Verona, 21 ottobre 1968: «Anni 61. Il tempo stringe. È per la mia santificazione e per il ministero sacerdotale. Devo liberare l'animo mio da tante storie. Dio deve essere il mio supremo bene... Devo operare finché c'è lo splendore del sole. A tua gloria, o Signore. A bene di queste anime di confratelli, e giovani studenti, a edificazione del tuo regno: in noi e nei nostri fratelli».

Se come uomo aveva un difetto era questo: avrebbe voluto che anche gli altri fossero uomini e cristiani come lui. Era convinto che l'altezza del salesiano e del sacerdozio esigevano questo piedestallo di natura e di grazia.

Su queste basi umane e morali si ergeva alta la sua statura religiosa e salesiana di sacerdote, di educatore, di superiore. Come concepisse la vita religiosa ecco un brano di lettera scritta al suo Ispettore, quando si trattò di lasciare Monteortone (Padova) per venire a Verona:

«Sul cambio di direzione io le confermo: sono religioso e voglio fare il mio dovere: l'obbedienza senza esagerazioni retoriche: mi ritengo l'ultimo straccio della Congregazione; come uomo le confermo le mie difficoltà...».

E difficoltà vere ce n'erano!

E nel suo diario del 12 agosto 1968 commentava:

«Voglio assolutamente cominciare da capo (a 61 anni). Nei Superiori voglio vedere i Tuoi rappresentanti. Forse anche con essi operi il paradosso di fare le cose dritte pur servendoti di linee storte. O Signore: *'obmutui, non aperio os meum'*».

E la sera del suo arrivo a Verona, 23 settembre 1968:

«Mi è costato, Signore, accettare questa obbedienza. Potevo essere più generoso con Te e con gli uomini. Essere immediatamente allineato coi Superiori è la via più breve e sicura per fare la tua volontà. Ora sono qui l'ultimo arrivato, il meno informato ed esperto in questa casa. Signore, reggimi nel governo di questa comunità sia di confratelli, sia di allievi. Signore, aprimi la mente ai problemi di queste persone, di quest'opera, di questo lavoro.

Luce, ti supplico, inondami di luce, di quella suprema e folgorante luce che viene dalla presenza operante del tuo Spirito.

Signore, accendimi il cuore perché ami tutti insieme e una per una queste persone, questi miei cari confratelli, questi cari allievi».

Ed ancora in data 29 ottobre 1968 sotto il titolo «obbediens factus»: «Se quest'unica volta azzardai qualche riserva, basta. Ora voglio obbedire. Come sempre nel passato, senza complessi, senza ombre, non solo, ma cordialmente. *In nomine tuo, Domine.*

D'ora in poi di fronte a qualsiasi obbedienza voglio tacere... come Te, Gesù, *factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis...*

Sostienimi col tuo amore, la tua grazia. *Per Mariam matrem tuam et nostram*».

E come fu obbediente in maniera eroica, anche se esteriormente nulla lasciava trasparire, così fu anche povero, casto.

Torino, 10 agosto 1964: «Amica inseparabile di me, la mia povertà. L'accetto, o Signore, Dio della ricchezza, sia nella nostra famiglia naturale, sia in quella religiosa. Per tutte le circostanze della vita, come uomo, come religioso e sacerdote, come superiore in carica, sano, malato, vivo o morto. L'accetto con umile serenità:

con amore. Mi costò un poco solo non poter far nulla per seppellire meno poveramente tra le croci comuni, mia mamma, e anni or sono, mio papà.

Per i miei cari genitori il mio amore avrebbe voluto fare qualche cosa di più vicino ai loro meriti e al mio amore di figlio.

Ma, Signore, sono povero e tale resterò sempre. A tua perfetta imitazione».

E fu proprio così. Per pio desiderio dei parenti il caro don Pilotto riposa nella terra del camposanto del suo paese, vicino ai suoi cari.

E riguardo alla castità scriveva il 15 giugno 1964: «... Signore, il tormento di Satana ogni tanto si ripresenta e mi fa tribolare. Anche alla mia età... Signore, abbi pazienza, come ne ho io. Ma col tuo aiuto, non voglio cedere. Assolutamente. Nè consentire. Nè abbattermi nella lotta. Mai, mio Dio.

Ad ogni assalto, io mi eleverò a Te, Gesù, al tuo amore sempre presente, con estrema fiducia. E sarò sempre più gagliardo, sempre più deciso e sicuro.

Il cane ringhia. Ma è alla catena, dove Tu lo tieni assicurato. Non mi accosterò.

Questa è la mia volontà, formale, categorica.

Maria Santissima, Madre della grazia divina, causa della nostra letizia, depongo nelle Tue mani verginali questa mia volontà. È volontà di purezza, è volontà di fede, volontà di amore, volontà di grazia».

Nella pratica dei tre voti ha amato la Congregazione, ha lavorato per la Congregazione, è vissuto per la Congregazione e la Chiesa, con slancio, con costanza, con amore.

E fra i confratelli e i giovani è stato un «segno». Un giovane universitario alla notizia della morte dell'amico della sua anima scriveva: «Mi sembra si sia oscurato il sole».

Negli appunti d'una sua istruzione tenuta a Martina Franca si legge: «Due sono gli elementi orientatori e fondamentali proposti da Gesù Cristo nel Vangelo a coloro che vogliono seguirlo più da vicino nella vita religiosa: la rinuncia e l'amore. Rinuncia e amore sono come il diritto e il rovescio d'una buona stoffa. Con la rinuncia il religioso spiana il terreno alla sua marcia verso Dio. Ma è l'amore che attira e stimola. L'amore è la perfezione, è la vetta, e ciò che vale e varrà in eterno».

Con questi fondamenti di vita cristiana e religiosa non poteva non essere un santo sacerdote: ne fanno fede la sua profonda e solida pietà fondata sulla Messa, il breviario, la Sacra Scrittura, la devozione filiale alla Vergine Santissima Immacolata e Ausiliatrice, non disgiunta dalla pratica dei suoi doveri praticati in maniera esemplare. Non concepiva un superiore che non desse buon esempio ai suoi educandi.

Un educatore educa più per quello che è, che per quello che ha e dice.

Come superiore attraversò momenti di prova. Era rettilissimo; soffriva quando le sue convinzioni non erano condivise: fu questo il suo maggior travaglio in mezzo ai suoi confratelli. Lottò e soffrì moltissimo, ma nel nascondimento: «Se ci sarà da soffrire, accetto di pagare io di persona».

«Qualsiasi affronto o sgarbo lo compatirò, perdonando generoso e ricambiando col bene pure il male. Questo, per me, è un calvario... La tua ascetica, o Signore è tremenda: è l'annientamento... Ma ci starò con lo spirito di Gesù Cristo, spirito di carità, di bontà... Sarà una buona occasione di penitenza per i peccati miei e del mondo e una palestra di santificazione eroica».

E nonostante questo fu salesiano sempre, entusiasta ed allegro (essere salesiano è essere allegro) pur vivendo una vita molto simile a quella intravista da don Bosco nel sogno del pergolato di rose.

Scriveva: «Con don Bosco, o Dio, mi trovo bene: al mio posto».

«Di essere salesiano sono felice ed entusiasta. Per questo mi conserverò sempre giovane, sempre disposto a cominciare da capo».

A cinquantotto anni scriveva: «Io mi sento giovane, estremamente giovane, giovanissimo d'idee, di spirito, di iniziative... anche se i capelli sono sempre più rari e bianchi... Signore, se mi lasci qui ancora qualche tempo non *recuso laborem!* Per farmi santo con la tua grazia. Se mi chiami, fammi prima ben preparato».

E così fu. Ultima sua cattedra è stato il pulpito della chiesa degli esercizi di Martina Franca. E qui fissò l'ultimo suo autoritratto. Sono pensieri che traducono l'ultimo tocco che con la grazia di Dio era riuscito a dare alla sua persona per renderla più simile al volto di Dio. Sono righe di poesia, di profezia, di grazia.

Martina Franca 25 febbraio 1968: «Vento e sole. La sera è preceduta da un vespero d'oro. Poi il sole spari...

Sull'orizzonte, sui rari trulli, s'è diffusa, calma, la sera, la notte...

In alto un cielo di stelle chiare.

Luci variopinte, qua e là, scintillano all'orizzonte. L'umano lavoro non s'è ancora spento. I nostri incontri (con gli esercitandi), sì e le parole ed il salmodiare... Nel silenzio appena turbato dal vento che insiste sulle finestre, ognuno si raccoglie, medita... In Casa la preghiera, come segreto sospiro s'effonde dal cuore di tutti, nell'alto del cielo stellato. Alito e sospiro di alte cose remote, raccolte nel mistero di Dio.

Nella quiete, serena, della propria stanzetta, ognuno si avvia al riposo sotto lo sguardo della Madre celeste. Un ultimo pensiero a Te, Dio arcano, a Te, Signore dei tabernacoli...

È l'ora degli estremi ricordi... Ora ci avvolge il buio. La mia umile stanza silente è infoltita di tenebre. Sembra una tomba: richiama il pensiero della morte.

Benefico sapore! Tu ci ristori nella dolce prospettiva d'un risveglio, domani. Per una cosciente e promettente ripresa d'azione onde realizzare, dentro e fuori di noi, il regno del bene e dell'amore. Il tuo regno, o Dio!».

Poi venne la morte ad aprire le porte del cielo. E morì proprio in quelle regioni, dove più aveva lavorato, e dove più era stimato ed amato. L'annuncio della sua morte suscitò ovunque stupore, ammirazione e riconoscenza. La salma, esposta nella chiesa delle suore di Maria Ausiliatrice di Martina Franca, fu visitata da Sua Ecc. l'Arcivescovo di Taranto.

Ai funerali celebrati a Bari nella casa ispettoriale erano presenti confratelli delle due ispettorie del sud. La concelebrazione era presieduta dal rev.mo don Archimede Pianazzi. L'assoluzione al tumulo fu impartita da Sua Ecc. l'Arcivescovo di Bari.

Ai rev.mi ispettori di Bari e Napoli, ed ai confratelli di Taranto e Bari vada il nostro riconoscente ringraziamento per la paterna carità manifestata in questo nostro e loro lutto.

Due giorni dopo si celebrarono solenni funerali a Verona. Era presente larghissima rappresentanza dell'Italia salesiana. Il nostro Rettor Maggiore era presente nella persona del suo vicario, il rev.mo don Albino Fedrigotti.

Carissimi confratelli, questo scritto non esaurisce, né vuole esaurire i caratteri fondamentali della ricca personalità di don Pilotto. Nello stendere queste note non ho neanche ricercato testimonianze di confratelli che conoscevano a fondo la persona dello scomparso. Ho solo attinto a qualche spunto delle sue memorie. Mi sono sembrate delle tessere di mosaico che unite insieme possono darci un'idea

della figura gigante dello scomparso. Quello che non ho fatto io, penso potrà essere fatto in seguito.

In don Pilotto ci sono le linee del salesiano del nostro tempo. Sono linee ricavate dal vivo che incarnano ciò che la chiesa ci insegna e che don Bosco ci ha lasciato. Ai suoi figli rimasti a lavorare con Lui per il bene dei giovani don Bosco assicurava «Pane, lavoro e paradiso», «Un pezzo di paradiso aggiusta tutto». Furono queste le ultime battute con cui il caro don Pilotto concludeva la sua prima predica sul paradiso agli esercizi di Martina Franca.

Lo raccomando tuttavia alla carità delle vostre preghiere. È un dovere di carità, di riconoscenza, di fratelli.

La sua partenza improvvisa ci lascia turbati come gli apostoli che Gesù lasciò soli sulla barca nella notte a lottare contro il vento. Il vuoto che lascia è grande: poterlo colmare è difficile non solo nella ispettoria, ma anche nella Congregazione. Per questo chiedo a tutti i confratelli un ricordo ed una preghiera.

In G. C.  
dev.mo sac. Luigi Boscaini, Ispettore

